

La crisi di governo

Al vertice coi segretari il presidente del Consiglio parla del ruolo del Quirinale: «Gli serve la nostra controfirma...»
Oggi la comunicazione al Senato, poi le dimissioni
Il ministero dell'Interno al Psi? C'è una trattativa segreta

Ora Andreotti sbarra Cossiga

«Non può sciogliere le Camere a suo piacimento»

«Tutti gli atti del presidente della Repubblica debbono essere controfirmati». Andreotti lo dice ai cinque segretari del pentapartito e gela il vertice. Mentre accetta la crisi, edulcora il passaggio in Parlamento e affronta l'avventura della formazione di un nuovo governo, il presidente del Consiglio avverte che Cossiga non può sciogliere le Camere contro la loro volontà. «Non è un fatto formale, ma sostanziale...».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Il governo se ne va. E si ricomincia. «Ex novo». Parola di Giulio Andreotti. Il presidente del Consiglio non si è fatto vedere nel cortile di palazzo Chigi al termine del vertice tra i segretari del pentapartito, ma ha fatto diffondere un foglietto con 9 righe dattiloscritte. Per far sapere, innanzitutto, di aver «constatato» la «volontà» dei cinque di «continuare nella collaborazione», ma «attraverso una discussione ex novo - appunto - della strut-

tura e del programma per l'anno che ci separa dalla fine della legislatura». Ed è questo risultato che Andreotti annuncia che comunicherà oggi al Senato «anche in conformità della mozione Scalfaro sull'obbligo di motivare in Parlamento le determinazioni ministeriali». Una formula che edulcora tutto, soprattutto esclude il dibattito, esattamente come preteso dai socialisti. E solo da loro?

Le finzioni si sommano nel

rito della crisi a lungo occultata, temuta o auspicata, ma che ora viene presentata (eccezion fatta per il repubblicano Giorgio La Malfa e un po' dal socialdemocratico Antonio Cariglia) addirittura come propedeutica al rilancio del pentapartito. In stridente contrasto con le tensioni che, come fantasmi, continuano a volteggiare sopra, attorno e dentro i palazzi che contano. L'incontro del cinque è appena cominciato quando piomba la notizia che dal Quirinale è partita, all'indirizzo del presidente del Consiglio, una lettera con le osservazioni del capo dello Stato alle schede programmatiche preparate da Andreotti. Alto inusuale e ancora più sorprendente dopo la lettura di una informativa cronaca sul disappunto del presidente della Repubblica per la mancata eco alla sua iniziativa (dell'altro giorno) di convocare il ministro degli Interni, Enzo Scotti, per sollecitargli una re-



Il vertice dei segretari dei partiti che si è svolto ieri a Palazzo Chigi

plomatico, il governo deve essere messo in condizione di esercitare tale responsabilità. Andreotti, comunque, offre e sollecita anche solidarietà a Cossiga «di fronte a un attacco volto a minare l'istituto del capo dello Stato». Sottolinea che il vincolo del riconoscimento del ruolo e delle prerogative del capo dello Stato vale per il governo che si scioglie e quello che tenterà di formare. E registra l'accordo di tutti, sia pure con diverse sfumature. Entusiasta da parte di Bettino Craxi e Renato Altissimo, senza remore da Cariglia (ma poi farà qualche distinguo) più freddo nel pronunciamento di La Malfa e Forlani. Strano da parte del segretario della Dc peraltro confermato da una indiscrezione sulla battuta pronunciata al vertice: «Nei riguardi del presidente della Repubblica si dovrebbe adottare lo stesso atteggiamento che gli inglesi riservano alla patria: "Right or wrong, my country". Come di-

se - precisa - di non avere obiezioni sul presidente del Consiglio e di considerare la coalizione senza alternative. Anzi, assicura di volerla rafforzare anche per dopo». Forlani prima, e Andreotti poi, chiedono spiegazioni sul cambiamento di linea del Psi: prima a favore del rimpasto, dopo per la crisi. «È vero, ma per strada - è la giustificazione di Craxi - si è creato un tale groviglio da imporre una crisi». Cariglia ne approfitta per rimproverare Andreotti di «aver sbagliato» a non aprire la verifica all'inizio dell'anno. Altissimo della critica non fa un problema. La Malfa invece dubita di «retropensieri». Forlani prende atto «che se un partito la chiede, la crisi si fa». A questo punto Andreotti chiama a consigliare per una informativa sulle procedure da seguire nei confronti del Parlamento. E spunta il precedente di Sigonella, del governo guidato da Craxi che va in Parlamento fermando il dibattito con l'annuncio delle dimissioni. Si passa a parlare di riforme istituzionali. E Craxi rilancia il presidenzialismo e insiste su un referendum consultivo, come quello avvenuto sull'Europa. Guarda negli occhi Forlani e dice: «Prendo atto che siete di diverso avviso. Escludo che questo possa mettere in discussione la coalizione. Ma mi batterò per averlo». Un'altra cosa ancora puntualizza il leader socialista: «Se non si parla di presidenzialismo e di referendum, è chiaro che non si parla nemmeno di riforme elettorali. Però qualcosa di significativo per continuare bisognerà pur trovarlo». Cossiga?

È la spada di Damocle che pende sul nuovo percorso. L'altra sera Andreotti aveva riproposto la questione all'indirizzo del presidente del Consiglio. «Non ho inserito nelle schede né il referendum né la riforma elettorale sapendo che l'uno non è accolto da noi e l'altra dal Psi». Per poi chiedere: «Confermiamo la nostra ostilità al referendum?». Un interrogativo che lasciava trasparire una disponibilità subito stoppata da Bodrato, Mancino, De Mita. Anche dal segretario: «Noi abbiamo le nostre proposte. Io mi fermerò qui. Fino a quando? Lo scontro sulla questione istituzionale è sempre dietro l'angolo e potrebbe portare diritto alle elezioni anticipate. Che la Dc non vuole. Cederà? Come voce di una trattativa segreta, ancora sul referendum, travestito da sondaggio su più ipotesi, e anche sui ministeri più importanti, a cominciare da quello degli Interni da sempre appannaggio della Dc e ora inseguito dal Psi. L'altra strada è quella di ricercare in Parlamento la strada per avviare le riforme. E oggi ci fermiamo il venerdì di passione. Poi sarà tregua per Pasqua...». Già. Forlani fa gli auguri agli alleati e dice: «Speriamo che il capo dello Stato, essendo un cattolico, ci lasci fare la santa Pasqua in pace...».

Quattro possibili scenari per una partita difficile

Arriva Giulio VII cambiano i ministri e rientra la sinistra dc

Se Andreotti riesce a formare il suo settimo governo avrà probabilmente ragione il segretario Pci Antonio Cariglia che ieri, alla fine del vertice parlava di rimpasto mascherato da crisi. Un rimpasto, per la verità: mai vista probabilmente una così vistosa giungla di incarichi; un così massiccio ripescaggio, un così fruttuoso scambio di poltrone. Stando alle previsioni, forse in forza al governo la sinistra dc che si era avuta tostomessa l'anno scorso nel fuoco dello scontro su Berlusconi: entra Guido Bodrato (al Tesoro); una pregludiziale che sacrifica Carli, rientra Calogero Mannino (è siciliano, e in primavera ci sono le elezioni regionali), torna Carlo Fracanzani, i demitiani dc sono divisi tra la riumazione di Riccardo Misasi e la promozione dell'ex sottosegretario Giuseppe Gargani. Ma soprattutto dovrebbe essere il grande momento di Franco Marini (anche se lui lo esclude) giusto ieri formalmente investito come successore dello scomparso Carlo Donat Cattin alla guida di «Forze nuove». Sarebbe la prima volta che il segretario generale in carica di un sindacato passa senza soluzione di continuità (e senza neppure essere parlamentare, ma questo non è un ostacolo) ad incarico ministeriale. Gran rimbecillimento delle carte anche in casa socialista. Il vice-presidente del Consiglio Claudio Martelli si è abituato all'interim della Giustizia; altrimenti è pronto Silvio Andò, siciliano il che non giustifica per gli stessi motivi che riguardano il dc Mannino. Comunque c'è un altro siciliano pronto a prendere il posto di Renato Ruggero (che andrà alla Cee): è l'attuale presidente dei deputati Psi, Nicola Capria, ma allo stesso posto è in predicato l'attuale amministratore di via del Corso, Vincenzo Balzamo. Si è parlato anche di sacrificare Ruberti (Università) e di far tornare al governo Giuliano Amato, oggi vice-segretario del partito.

In campo un nuovo presidente: Martinazzoli, Forlani o Craxi?

Si dice: se non ce la fa Andreotti, nessun altro sarebbe capace di risolvere questa crisi sfomando un altro bel pentapartito. Ma possono esser messe nel conto alcune variabili, che hanno un qualche valore oggettivo. C'è il manifesto «deterioramento» dei rapporti tra Francesco Cossiga e il presidente del Consiglio dimissionario. «Vero» è che di fronte ad una designazione, ultimata (non solo dalla Dc ma anche dai partiti tendenzialmente alleati), i margini del capo dello Stato per un incarico alternativo si ridurrebbero. Ma non altro ad annullarsi. Tanto più di fronte all'eventualità che, avvicinandosi la crisi su se stessa, Andreotti dovesse rinunciare. In questo caso almeno tre ipotesi potrebbero prender piede. Un candidato naturale della Dc diverrebbe a questo punto lo stesso segretario, Arnaldo Forlani: per la sua proverbiale vocazione alla mediazione, per l'assoluta insospettabilità agli occhi socialisti, per il minor tasso di conflittualità con Francesco Cossiga. Ad arare il campo della fantapolitica, ecco un altro papabile dc: Mino Martinazzoli, ex ministro, sofferito interprete dell'eredità di Zaccagnini, uomo di vaste esperienze parlamentari, ma soprattutto - non a caso - in qualche modo in corsa per la successione a Forlani nella segreteria del partito. Entrando a Palazzo Chigi, la porta di Piazza del Gesù gli sarebbe sbarrata. Con qualche sollievo tra molti dc. Se dalla fantapolitica si torna coi piedi per terra, ecco solo un altro candidato: Bettino Craxi. Per la verità dicono di lui che pensi ad altro, e che se pensa a Palazzo Chigi è per starci un quadriennio intero, dopo le elezioni. Ma è anche vero che l'unico a sostenere calorosamente Francesco Cossiga in queste drammatiche settimane è stato lui. Proprio lui che ha perseguito con determinazione la liquidazione del sesto governo Andreotti.



SCHEDE A CURA DI GIORGIO FRASCA POLARA

Esecutivo costituente per le riforme I papabili sono Iotti e Spadolini

E se si facesse concretamente strada l'ipotesi Occhetto? Se fosse proprio questo il momento del governo costituente? Vero è che le prime reazioni sono fredde; ma è un'idea che può maturare, come testimonia l'esortazione di un prestigioso leader della sinistra dc come l'attuale Elia a lavorare, in quest'ultimo anno di legislatura ad una «seconda fase della Repubblica esistente». Che cosa ha detto il segretario del Pds? Che è possibile, e sarebbe doveroso, utilizzare quest'anno «per definire sedi, strumenti e procedure di un percorso costituzionale». Un governo che si muovesse in questa direzione avrebbe il consenso del Pds. Ora, uno degli argomenti su cui lui ha insistito Cossiga nel suo lungo incontro di sabato scorso coi giornalisti è stato proprio quello del tempo perduto dal Parlamento sul tema delle riforme istituzionali che tutti dichiarano necessarie e urgenti senza tuttavia che si giunga anche solo a un'ombra di risultato. L'ipotesi Occhetto potrebbe farsi strada anche e proprio in sede di consultazioni, nella fase più delicata della crisi. A chi affidare un governo con questa netta caratterizzazione istituzionale? Candidato per antonomasia (e che oltretutto sarebbe espressione di quell'ala del Pri non conflittuale con Cossiga) potrebbe essere il presidente del Senato, Giovanni Spadolini. Ma potrebbe essere in corsa anche Nilde Iotti. Da presidente della Camera non fu incaricata proprio da Cossiga di un mandato esplorativo nell'87, dopo le dimissioni del secondo governo Craxi? E proprio lei aveva lanciato l'anno scorso la proposta di un itinerario per le riforme attraverso tre tappe: una «tavola» dei segretari dei partiti e dei presidenti dei gruppi per definire un pacchetto di riforme; un'ampia ma serrata sessione parlamentare per varare; un referendum «approvativo» per dare un forte consenso popolare alle riforme.

Se falliscono tutti i tentativi in ordine sparso verso le elezioni

Ma se né Andreotti né altri al suo posto riuscissero, le elezioni anticipate sarebbero inevitabili. D'altra parte sono state apertamente minacciate da Francesco Cossiga che ha rivendicato il potere di sciogliere il Parlamento «anche contro la sua volontà». Vero è che il capo dello Stato non solo «contiene» prima di decidere i presidenti delle Camere. Vale a dire che può sciogliere anche se essi esprimono (come è avvenuto più volte nel passato) un parere opposto. Ma c'è un particolare che non va sottovalutato: tutti i decreti con cui sono state interrotte anticipatamente le ultime cinque legislature (di Giovanni Leone nel '72 e nel '76, di Sandro Pertini nel '79 e nell'83, dello stesso Cossiga nell'87) erano controfirmati dal presidente del Consiglio in carica. Comunque in una crisi possono essere necessari molti e diversi passaggi (classico quello intermedio dell'incarico «provisorio»), con il rischio di superare il limite del 2 maggio ultimo termine per indire le elezioni per il 16 giugno, dopo di che si va in area di alto rischio di assenteismo: scuole chiuse, tutti al mare. Allora, ecco una variante sempre nell'ipotesi di elezioni anticipate: un «governo» programmaticamente elettorale, con il compito di gestire il referendum sulle preferenze e poi magari di preparare le consultazioni politiche generali per l'autunno, un inedito in quarantacinque anni di storia repubblicana. Comunque, si fa persino il nome di chi potrebbe reggere le sorti del governo balneare: l'attuale ministro dell'Interno, Enzo Scotti. Martedì scorso proprio Scotti era stato convocato al Quirinale, e della visita era stata notiziata con un secco comunicato. Secondo un'indiscrezione giornalistica non smentita, Cossiga si sarebbe poi lamentato dell'eccessiva laconicità della nota dalla quale non trapelava l'interesse del capo dello Stato per la situazione dell'ordine pubblico «se si dovessero fare elezioni anticipate».

Ora il Quirinale mette il becco sul programma

Il presidente della Repubblica con una lettera a Palazzo Chigi entra nel merito delle «schede» rifacendosi alla sua sortita in tv «Come già ebbi a dire sabato...»

NADIA TARANTINI

ROMA. C'era un «convitato di pietra» anche al tavolo della verifica. Vivo e vegeto, in questo caso, e non previsto nella lista degli invitati. Francesco Cossiga ha scritto a Giulio Andreotti, è intervenuto ancora una volta in forme inusitate, in momenti non canonici. Ha detto la sua su come il nuovo, eventuale e futuro governo dovrà occuparsi di giustizia e lotta alla criminalità, di finanza pubblica, di riforma delle Forze armate e di delegificazione, ossia di come fare meno leggi per governare la cosa pubblica. «Come ebbi a dire sabato...», un ricordo della sua requisitoria alla Fiera di Roma e una ripetizione puntigliosa di quelle che considera sue pre-

fare più leggi di lungo cammino parlamentare. Cossiga insomma si è seduto attorno al tavolo al quale non solo non era stato invitato, ma dal quale tutta la Dc gli aveva consigliato di allontanarsi. Anche questa lettera di Francesco Cossiga è rimasta nel cassetto di Giulio Andreotti. La lettera è arrivata ieri, poco prima del vertice fra i partiti della maggioranza, ma il presidente del Consiglio non ne ha rivelato, a quanto pare, i contenuti ai cinque segretari. «Suggerimenti sulle schede di programma», minimizza palazzo Chigi. Il presidente della Repubblica insiste sulle riforme e sul programma? Sulla lettera - la terza in pochi mesi, recapitata mentre sono in corso consultazioni o riunioni di governo - si è creato ieri un piccolo giallo. «È una prassi consolidata», arrivano a dire i collaboratori di Andreotti, ma non si era mai visto un intervento diretto di un presidente della Repubblica sui contenuti di una verifica di governo. Forse è proprio per questo che Andreotti non l'ha messa sul tavolo della lunga riunione, che pure ha dedicato spazio e battute pungenti all'intervent-

smo del Quirinale. «Come ebbi a dire sabato...», dunque: sarebbe questo, più o meno, l'attacco della lettera di Francesco Cossiga ad Andreotti, una specie di mini-riscontro delle sue posizioni sul perché dell'attuale crisi, espresse sabato alla Fiera di Roma. E gli è raccomandazioni sul «rilancio» dell'accordo di governo, in relazione alle scadenze europee e internazionali. E sulla sua intenzione di «vigilare» sugli accordi di governo, almeno «fino al 2 luglio 1992». Cossiga ricorda anche che i cinque dovranno «rispondere ai cittadini», in qualche modo, sul tema annoso delle riforme istituzionali. Secondo questa ricostruzione, l'appunto scotta nella tasca di Andreotti perché può rendere ancora più pungente la critica di Giorgio La Malfa alle interferenze di Francesco Cossiga, che andrebbe molto al di là delle sue prerogative. Ne dà quindi notizia, di passaggio, senza scendere in particolari, è Giorgio La Malfa, interpellato dai cronisti all'uscita del vertice, sobbalza: «Quale lettera?». La notizia è corsa sin dalla prima mattina di ieri. Martedì, nell'incontro di «pacificazione» al

Quirinale, Cossiga avrebbe promesso ad Andreotti che, una volta avute le schede sul programma, gli avrebbe mandato delle sue «osservazioni». D'accordo, Francesco... Ma quale diverso significato i due avrebbero attribuito a questa intesa è emerso solo ieri. Mentre il presidente della Repubblica, infatti, ha elencato puntigliosamente le sue «proposte» per un vero programma di fine legislatura, da mettere sul piatto della verifica, il presidente del Consiglio ha trattato il messaggio come un fatto quasi privato. «Non ne abbiamo parlato», è stato il commento dei cinque segretari. «Suggerimenti... come è capitato altre volte... come è prassi consolidata», così, via via, la versione ufficiale di palazzo Chigi. Un imbarazzo, un fastidio, il timore che una nuova polemica tra il Colle e il Palazzo Incrinò le pochissime certezze della giornata. Una giornata svuata di quelle pennellate di scolorire che uno stuolo alienato di giornalisti è sempre incaricato di cercare...

«Le famiglie dei ministri sono state avvistate...», ironizza Carlo Vizzini, ministro dimis-

ionando del Padi, che passa veloce davanti ai giornalisti dopo avere accompagnato Antonio Cariglia giunto a piedi a palazzo Chigi. Primo La Malfa, secondo Craxi, ad una incoltura Altissimo: la scarsa fantasia delle metafore rivela l'assuefazione alle verifiche, ai vertici, alle riunioni a cinque, che sembrano sempre uguali. Ma non è la crisi tra prima e seconda repubblica un passaggio epocale? Le parole del leader riecheggiano invece sempre se stesse. «Possiamo durare anche oltre il '92», avrebbe esclamato Bettino Craxi in un momento di euforia quando Andreotti e gli altri segretari hanno accettato il «precedente Sigonella». Anche nel novembre '85 Craxi passò da un (suo) governo all'altro comunicando alle Camere che la maggioranza c'era ancora, ma che tuttavia doveva dimettersi. «Se dobbiamo sgorzare l'agnello, facciamo di venerdì santo», anche la battuta di Antonio Cariglia risente di un clima non certo leggero. Ma se sono i democristiani per primi a non rispettare la Pasqua, che colpa ne hanno i rappresentanti di un partito «ai-co»?

Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga. In alto, Giulio Andreotti